

I retroscena dell'ultimo accordo con Israele

Arafat contestato firma in extremis

«È un cedimento ai sionisti», «è l'avallo a uno Stato dell'Olp»: la destra ebraica e i radicali palestinesi di nuovo uniti nello «sparare» contro l'intesa raggiunta al Cairo tra Arafat e Peres sull'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico. Ma il leader dell'Olp difende l'accordo, e il ministro degli Esteri israeliano assicura: «Ci ritireremo prima del 13 aprile». Intanto gli estremisti islamici tornano a colpire: ucciso un civile israeliano.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ora ci accuseranno di cedimento a Israele. Ma quello che abbiamo compiuto è un passo decisivo per realizzare la nostra autonomia». È stanco Nabil Shaath, uno dei protagonisti delle trattative del Cairo: stanco per tre giorni di frenetici incontri con i delegati israeliani, segnati da un continuo alternarsi di speranze e pessimismo, ed è preoccupato, perché sa bene che l'intesa raggiunta nella capitale egiziana da Yasser Arafat e Shimon Peres sarà impugnata dal fronte radicale palestinese. Le prime reazioni confermano questa pessimistica previsione. Erano passate solo poche ore dall'annuncio dell'accordo per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico che da Damasco, e già il Fronte popolare e quello Democratico per la liberazione della Palestina - seconda e terza componente dell'Olp dopo Al-Fatah - bollavano l'intesa con Israele come «una scelta di capitolazione». Nel mirino del «fronte del rifiuto» vi è ancora e sempre lui: Yasser Arafat, ieri simbolo della «rivolta palestinese», oggi considerato nulla più di un «traditore». Un negoziato è fatto anche di indiscrezioni «dietro le quinte», oltre che dei sorrisi davanti alle telecamere. Ed una di queste indiscrezioni, di fonte israeliana, narra di un Arafat commosso al momento della firma dell'accordo, convinto a compiere questo gesto solo da un energico intervento del presidente egiziano Hosni Mubarak. Certo, i giorni della festa non albergano più in Medio Oriente. L'atmosfera che si respirava al Cairo non aveva nulla che caratterizzasse la storica stretta di mano a Washington tra Arafat e Rabin. Da festeggiare oggi vi è davvero poco: a domine, in ambedue i campi, è, semmai, la consapevolezza che ulteriori ritardi nella realizzazione della «Dichiarazione di principi» avrebbe fatto crollare la fragile impalcatura diplomatica che sorregge il processo di pace in Medio Oriente. «Non potevamo uscire dal Cairo a mani vuote, rimandando qualsiasi decisione ad un altro round delle

trattative - spiega all'Unità il portavoce di Faisal Hussein, responsabile di Al Fatah nei Territori occupati - Dovevamo mostrare alla nostra gente che la pace non era solo una firma». E quel «qualcosa» da mostrare era, innanzitutto, l'impegno israeliano a rispettare il 13 aprile come data massima per completare il ritiro dell'esercito con la stella di Davide da Gaza e Gerico. E questo impegno verrà rispettato. A sostenerlo è il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, uno dei protagonisti delle trattative del Cairo, e questo, ha sottolineato, «grazie alla conclusione

dell'accordo preliminare sulle modalità dell'autonomia a Gaza e Gerico». Due riunioni, ha poi annunciato Mussa, si terranno la settimana prossima, una al Cairo e l'altra a Parigi, per risolvere i dettagli dell'accordo e mettere a punto la parte economica. Si dichiara ottimista il capo della diplomazia egiziana, ed ottimista sembra essere anche Yasser Arafat, che ieri è volato ad Amman per informare re Hussein di Giordania dell'intesa raggiunta con Israele. È un Hussein sorridente quello che afferma davanti ai giornalisti, con al fianco Arafat, di essere felice per il livello di coordinazione raggiunto tra Giordania e Olp. Una prima valutazione dell'accordo del Cairo il re giordano l'ha affidata al suo ministro dell'Informazione, Jawad Anani: «Come inizio - ha spiegato - ci sentiamo confortati da questo accordo perché esso ha ridato coraggio anche ai palestinesi». L'inizio di una svolta, così Arafat ha sintetizzato nel suo colloquio con re Hussein l'intesa del Cairo, lasciando intendere che altri passi dovranno essere realizzati prima di



Così i controlli a Gaza e Gerico

Evocati in mille indiscrezioni, finalmente israeliani e palestinesi hanno ufficializzato i punti dell'intesa raggiunta al Cairo. **Controllo dei confini:** Israele può impedire a chiunque di entrare dall'Egitto e dalla Giordania. I palestinesi gestiranno uno dei due settori del posto di frontiera con la Giordania, dove potranno esporre la loro bandiera. Il posto di confine tra Gaza e l'Egitto sarà controllato dall'esercito con la stella di Davide. **Inseguimenti ebraici:** A Gaza saranno riuniti in tre regioni, in ognuna delle quali potranno essere installate basi dell'esercito israeliano. I militari dello Stato ebraico potranno inoltre pattugliare le tre strade principali che collegano Gaza al territorio israeliano. **Forze di sicurezza israeliane:** Nel caso debbano effettuare retate o dare la caccia a qualche presunto terrorista la loro azione «sarà limitata». **Pattugliamenti congiunti:** I palestinesi guideranno quelli a Gerico, mentre a Gaza le pattuglie congiunte saranno sotto il coordinamento israeliano. **Amministrazione palestinese fuori da Gaza e Gerico:** Ai palestinesi sarà consentito di creare strutture turistiche sulle coste settentrionali del mar Morto e di controllare due siti religiosi. Questi, invece, i nodi ancora da sciogliere: L'estensione della zona di Gerico che sarà amministrata dai palestinesi; il trasferimento dei poteri in 13 dei 38 settori amministrativi attualmente gestiti dalle forze armate israeliane; la creazione di una forza di polizia palestinese; il rilascio dei palestinesi detenuti nelle carceri israeliane.

considerare pienamente attuata la «Dichiarazione di principi» del 13 settembre. In particolare, resta da definire l'estensione dell'area di Gerico che sarà amministrata dai palestinesi e i poteri assegnati al «Consiglio dell'autonomia». Ma se Atene (i palestinesi) è divisa, Sparta (gli israeliani) non è certo da meno. A fronteggiarsi sono stati i due nemici di sempre, Yitzhak Rabin e Yitzhak Shamir. È toccato al premier laburista «aprire le danze». La sua valutazione dell'accordo si fonda su tre idee-forza: l'intesa sull'autonomia palestinese è un «passo importante» verso un «accordo globale», non attenta alla sicurezza d'Israele (una tesi condivisa dallo stato maggiore dell'esercito) e dei coloni stanziati nei Territori e, infine, sarà necessario almeno un mese per negoziare un piano definitivo che permetta poi di avviare l'autonomia nella Striscia di Gaza e nella zona di Gerico. Insomma, tra il dare e l'avere, sostiene Rabin, Israele non è certo in passivo. Per l'ex premier conservatore queste parole sono come «pietre scagliate contro «Eretz Israel»: l'accordo del Cairo, sottolinea Shamir in un'intervista a *radio Gerusalemme*, rappresenta una «vittoria» dello Stato ebraico all'Olp, ed è l'avvio di un cammino inarrestabile che «porterà a ciò che Israele non ha mai voluto: uno Stato palestinese». Minacciano una «resistenza armata» i coloni irriducibili. Ma le loro grida di guerra non sembrano scalfire l'ottimismo di Shimon Peres.



Un gruppo di giovani di Pageri, in Sudan, saccheggiano un negozio di armi bombardato da poco

David Chazan / Epa-Asa

Carneficina nel Sudan

Fame e guerra: due milioni a rischio

Anche lo «scandalo morale» della Somalia due anni fa era cominciato così: alcuni servizi fotografici avevano scandalizzato il mondo occidentale, mostrando come si morisse letteralmente di fame e di kaashnikov in quel di Mogadiscio. Allora in pericolo di vita c'era un milione e mezzo di persone, alla mercé della miseria e dei «signori della guerra». Ora è la volta del Sudan. La ricetta di morte è la stessa: fame e guerra, e a rischiare la vita questa volta i milioni di persone sono due. Le truppe governative da più di una settimana stanno bombardando il Sud del paese, dando il colpo di grazia a una popolazione già stremata dalla guerriglia e dalla miseria. Le stime più ottimistiche parlano di migliaia di vittime e i profughi sarebbero almeno 70.000. Tutto questo ha certamente a che fare col regolamento di conti tra il Nord musulmano e il Sud «cristiano e animista» che tormenta il Sudan dal 1983, ma il fatto che ci preme sottolineare è che questa carneficina è uno dei tanti frutti avvelenati del fallimento politico e militare dell'operazione *Restore Hope* in Somalia.

Dopo la Somalia, il Sudan. La ricetta di morte è la stessa: fame e guerra. Rischiano la vita due milioni di persone. Le truppe governative da più di una settimana bombardano il Sud del paese. Migliaia le vittime, 70 mila i profughi.

«Anche lo «scandalo morale» della Somalia due anni fa era cominciato così: alcuni servizi fotografici avevano scandalizzato il mondo occidentale, mostrando come si morisse letteralmente di fame e di kaashnikov in quel di Mogadiscio. Allora in pericolo di vita c'era un milione e mezzo di persone, alla mercé della miseria e dei «signori della guerra». Ora è la volta del Sudan. La ricetta di morte è la stessa: fame e guerra, e a rischiare la vita questa volta i milioni di persone sono due. Le truppe governative da più di una settimana stanno bombardando il Sud del paese, dando il colpo di grazia a una popolazione già stremata dalla guerriglia e dalla miseria. Le stime più ottimistiche parlano di migliaia di vittime e i profughi sarebbero almeno 70.000. Tutto questo ha certamente a che fare col regolamento di conti tra il Nord musulmano e il Sud «cristiano e animista» che tormenta il Sudan dal 1983, ma il fatto che ci preme sottolineare è che questa carneficina è uno dei tanti frutti avvelenati del fallimento politico e militare dell'operazione *Restore Hope* in Somalia.

MARCELLA EMILIANI

mente passato all'offensiva dapprima contro l'Eritrea e l'Uganda, ora contro i «ribelli del Sud» che da undici anni si oppongono all'imposizione della *sharia*, cioè della legge islamica, anche alle regioni meridionali. È utile ricordare che in Sudan è in corso un pericoloso «esperimento politico»: a Khartoum è insediato l'unico regime militare al mondo la cui anima sia incarnata in un movimento fondamentalista islamico: il Fronte nazionale islamico di quell'Hassan al-Tourabi che per status politica, culturale e spirituale può ben dirsi il Khomeini del Corno d'Africa. Sebbene di fede sunnita, e non scita, Tourabi ha stretto con l'Iran un'alleanza strategico-militare volta a «esportare la rivoluzione fondamentalista» in tutta l'Africa. E ci sta riuscendo. Non è un mistero per nessuno che Aidid,

la «bestia nera» dell'Onu in Somalia, abbia ricevuto armi e finanziamenti proprio dal Sudan. Il quale Sudan ha armato e organizzato, nella regione di Kassala, anche i profughi eritrei, trasformatone migliaia in pasdaran della Jihad Eritrea: una minaccia talmente destabilizzante per il piccolo paese neo-indipendente da spingere il presidente Issayas Aferworki a minacciare solo un mese fa la rottura delle «relazioni» diplomatiche con Khartoum. Con modalità simili viene minacciata anche la traballante stabilità dell'Uganda e proprio le Brigate islamiche ugandesi (composte «chi si rivede?» da veterani dell'esercito di Idi Amin Dada) pare siano schierate in prima linea nell'offensiva lanciata dall'esercito governativo contro il Sud Sudan, per la precisione nelle città di frontiera di Kajo-Kajo e Nimule, da cui sono sempre transi-

tati aiuti e rifornimenti di Kampala alla guerriglia dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla) di John Garang. Isolato a livello diplomatico soprattutto in Occidente, il regime sudanese ha visto nello smacco subito dall'Occidente e dall'Onu in Somalia l'occasione giusta per procedere - con la quasi certezza dell'impunità - a destabilizzare i paesi vicini e chiudere la partita con il Spla. L'Esercito popolare di liberazione del resto da perlopiù due anni è in preda a una crisi profonda e a una lotta fratricida che l'ha visto dividersi secondo pericolose linee etniche. Le faide tra i vari «signori della guerra» del Sud hanno già fatto migliaia di morti e hanno contribuito a far fallire ogni tentativo di dialogo col regime di Khartoum. Quanto a Garang, oggi capo di un solo troncone militare del Spla (la fazione di Torit), pare che non sia più che la caricatura tronfia e tirannica del «paladino» popolare che fu, ma nel bene e nel male continua a battersi per un Sudan unito. L'altra fazione - detta di Nasir - comandata da Riak Machar non sa invece che farsene di eventuali autonomie regionali e religiose: punta alla secessione nuda e cruda. Il risultato di tutto questo è solo una terribile algebra di morte. E non è che l'inizio.

L'università di Münster studia il tasso di xenofobia. Su 800 iscritti solo 5 protestano

File separate per tedeschi e stranieri

Ma nessuno studente si ribella al test

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Prendiamo gli studenti di una università importante, in una città colta e civile, mettiamoli di fronte a un'evidente discriminazione ai danni dei «non-tedeschi» e vediamo come reagiscono. L'idea è venuta a un gruppo di allievi della cattedra di sociologia a Münster e al loro professore, Hagen Kordes, ed è stata messa in pratica la settimana scorsa. Con esiti disastrosi, come si è visto, che suscitano considerazioni abbastanza amare se non sulla xenofobia latente almeno su un certo conformismo acritico della gioventù tedesca nei confronti delle autorità.

iscritti all'università mettesse in pericolo i posti di studio e i posti a mensa» degli studenti locali. Il gruppo di studio, quello vero, avrebbe così potuto verificare le reazioni tra i giovani e trarne utili insegnamenti. Per rendere più efficace la ricerca i suoi promotori avevano deciso, naturalmente con il consenso delle autorità accademiche, di separare gli ingressi alla mensa dell'ateneo. Da una parte gli stranieri, da una parte i tedeschi. Inutile dire che a questo caserecchio, ma non meno odioso, *apartheid* su scala universitaria il professor Kordes e i suoi allievi si aspettavano risposte abbastanza dure. Tant'è che un paio di settimane fa, quando tutto era stato preparato, s'era stati a un passo dal mandare all'aria la ricerca. I suoi allievi, racconta il prof. Kordes, avevano avuto paura che gli studenti indignati potessero reagire in malo

modo prima che qualcuno spiegasse loro come stavano realmente le cose. Aveva dovuto garantire lui stesso, Kordes, contro eventuali denunce o ricorsi alla polizia. L'esperimento, dunque, s'è fatto. Una mattina della scorsa settimana sulle due porte della mensa sono comparsi i cartelli: tutti gli studenti sono tenuti a mostrare le tessere d'iscrizione, gli stranieri utilizzino la porta a destra, i tedeschi quella a sinistra. Un gruppetto di ricercatori, intanto, distribuiva dei volantini del «circolo degli studenti tedeschi». Dal contenuto che non lasciava equivoci sul carattere discriminatorio e xenofobo del (falso) studio. Ebbene, che cosa è successo? Proprio il contrario di quello che il gruppo di lavoro si aspettava. La stragrande maggioranza degli studenti, circa 800, tanto i tedeschi che i non tedeschi, si è adeguata senza protestare

all'improvviso *apartheid*. C'è stato qualche mugugno e qualche esitazione, ma alla fine le «entrate separate» hanno funzionato benissimo. Le coppie miste, lui tedesco lei straniera o viceversa, hanno accettato di separarsi, quelli che «sbagliavano» a mettersi in fila hanno subito senza smentirsi i rimproveri dei falsi ricercatori. Con grande costernazione del prof. Kordes e dei suoi collaboratori sono stati soltanto 5 (su circa 800!) i casi di ribellione o di protesta aperta. Anzi, come ha specificato Kordes, «quattro e mezzo», perché un ragazzo che aveva rifiutato di sottostare all'assurda discriminazione l'ha accettata quando gli è stato detto che era «ordinata» dai professori. Degli altri quattro, una ragazza ha preso l'iniziativa di strappare il cartello «per gli stranieri», un altro ha avuto il coraggio di contestare a Kordes «il danno» che così si recava «al buon nome dell'università e alla Germania». Un altro



Un naziskin Himsel / Agf

ancora ha detto che avrebbe denunciato tutti i professori perché, «anche se avesse avuto mille autorizzazioni» quell'iniziativa era «ripugnante e contraria ai diritti umani». Il professor Kordes lo ha abbracciato, ma i due agenti di polizia che sono arrivati dopo la denuncia non hanno trovato nulla di illegale nell'iniziativa. Uno, anzi, ha contribuito a modo suo a «migliorarla»: ha suggerito che l'entrata per i tedeschi fosse quella di destra, perché avrebbe reso le cose più facili a chi è abituato a tenere la destra con l'auto, a scrivere con la destra...

Catturati e rilasciati nello scontro tra clan

Deputati inglesi rapiti in Somalia

Aventura a lieto fine per due parlamentari britannici presi in ostaggio nella notte tra mercoledì e giovedì nella Somalia nord-occidentale assieme ad un rappresentante dell'organizzazione umanitaria Action Aid. La conferma dell'aver avuto il rilascio è stata data dal Foreign Office che si è mantenuto costantemente in contatto con il proprio ambasciatore ad Addis Abeba, incaricato di seguire le vicende somale. Secondo il governo britannico non vi è stata né la richiesta di un riscatto né una trattativa per il rilascio. I due parlamentari - il conservatore Mark Robinson, 47 anni, e il laborista Tony Worthington, 52 anni, portavoce per il partito sulla cooperazione internazionale - hanno fatto ritorno al quartier generale di Action Aid, a Eregavo, da dove ieri sono partiti per Gibuti per rientrare subito dopo a Londra. I deputati erano andati in missione in

Somalia per accertamenti di prima mano sull'efficacia dell'intervento umanitario ed erano stati catturati assieme a Jeff Chinnock di Action Aid dai guerriglieri di un clan, a Mait, mille chilometri a nord di Mogadiscio, nel Somaliland. Si tratta di un'ex colonia britannica che, nel 1991 alla caduta dell'ex presidente somalo Siad Barre, ha unilateralmente proclamato la propria indipendenza pur senza aver mai ottenuto alcun riconoscimento internazionale. Secondo le informazioni raccolte e diffuse dal Foreign Office, la delegazione britannica si sarebbe trovata al centro di una «disputa tra clan» in una zona dove sono attive le forze del leader secessionista Ibrahim Egal. In un primo tempo i guerriglieri avevano sequestrato altre tre persone - un secondo dipendente di Action Aid, una giornalista scozzese e un somalo - che però erano state rilasciate poco dopo.